

Dello stesso autore:

*La legge di Lupo Solitario*

*L'istinto del lupo*

*Il Carezzevole*

*L'adepto*

Questo romanzo è un'opera di finzione. I nomi, i personaggi e gli accadimenti descritti sono frutto dell'immaginazione dell'autore. Ogni somiglianza con eventi, luoghi o persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Prima edizione: febbraio 2012

© 2012 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3564-2

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Massimiliano D'Affronto  
Stampato nel febbraio 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Massimo Lugli

# Il guardiano



Newton Compton editori

*A Stefano, mio fratello e mio migliore amico.*

# PARTE I

«Quando puoi scegliere tra mangiare e non mangiare è meglio astenersi dal cibo. Quando puoi scegliere tra morire e non morire, è meglio morire».

YAMAMOTO TSUNETOMO  
*Hagakure*

«Al di fuori della Mente non vi è spada. Quando si affronta un avversario non bisogna dipendere dalla spada. Bisogna usare la Mente per colpire la Mente dell'avversario».

YAMAOKA TESSHU  
*Il vero significato dell'arte della spada nel Muto Ryu*

«Ogni realtà è un inganno».

LUIGI PIRANDELLO  
*Uno, nessuno e centomila*



# Prologo

«L'acqua dell'ultimo istante».

Annui con un leggerissimo inchino mentre prendeva la ciotola dalle mani di Minamoto. Non tremo. Sono calmo. Sono preparato. Vide con orrore un fremito dei polsi e si concentrò sulle dita, mentre stringeva il recipiente di terracotta ruvida, teso a non versare neanche una goccia. Bevve. Era leggermente tiepida, acidula, un sapore indescrivibile che gli scendeva in gola, lo placava, lo dissetava. Più buona del vino, più buona del sakè. Meravigliosa.

Depose la ciotola sul vassoio laccato e una scossa di terrore lo aggredì all'improvviso, lo fece sussultare come uno schiaffo. Non voglio. Non è vero. Non sono un samurai. Ho ventisette anni. Non posso morire. Mamma.

Minamoto era inginocchiato di lato, la faccia di pietra, una statua nel kimono nero da allenamento. Distolse lo sguardo, ripetendo mentalmente il mantra con cui aveva tenuto a bada le emozioni nelle ultime, interminabili, ore d'attesa.

«La via del Bushido è la morte».

Ho paura, ho paura, ho paura. Mamma, aiutami. Non voglio.

«Quando tutte le cose della vita sono false / esiste una sola cosa vera, la morte».

Tornò in sé. Riprese il controllo. Il suo momento. La sua condanna. Cadere come un fiore di ciliegio. Dal nulla al nulla.

Si sentì forte, fiero, dignitoso. Ce la faccio. Fino in fondo. Come un samurai. Sono un samurai.

Si spogliò della tuta nera per indossare l'abito da cerimonia di un bianco accecante. Si infilò i larghi pantaloni *hakama* e la casacca pesante con le spalle rialzate, godendo della carezza ruvida del cotone imbottito sulla pelle. Tutte le sensazioni erano amplificate, dilatate, intensissime. Vita. Istante dopo istante. Attimi senza fine. Qui e ora.

«La via del Bushido è la morte».

Intuì il lievissimo cenno di assenso di Minamoto, il suo migliore amico, il *kaishakunin* che lo avrebbe accompagnato nella cerimonia e avrebbe posto fine al dolore. Lo sto facendo. Mi sto comportando bene. Forse... Scacciò dalla mente il barlume di speranza che l'avrebbe spinto a singhiozzare, a gettarsi a terra e chiedere pietà.

Mai.

Sono pronto.

Qui e ora. Il futuro non esiste.

Aggiustò le pieghe della casacca *kamishimo*. C'era tempo ancora.

«Vuoi scrivere i tuoi versi d'addio?». Anche la voce di Minamoto era di pietra, come il suo viso. Perfetto. Controllato nei gesti e nelle parole, cortese, irreprensibile. Un diavolo scatenato in combattimento con il katana, la lancia o a mani nude. Un guerriero. Io no. Non sono come lui. Sono un bambino. Ho paura. Non voglio.

Riprese il dominio di sé.

Si chinò sul foglio che Minamoto gli aveva posto davanti con un gesto sobrio e cerimonioso al tempo stesso. Una nuova ondata di panico: la mente vuota. I versi dell'*haiku* che aveva composto durante quella notte senza fine erano scomparsi, dissolti dai suoi pensieri. Quel foglio era la morte. Rimase con la penna a mezz'aria e una voglia terribile di scagliarla via, abbracciare le ginocchia di Minamoto, correre dal *Sensei* a chiedere pietà. Forse l'avrebbero risparmiato. Forse l'avrebbero cacciato, umiliato, deriso. Gli avrebbero sputato addosso, l'avrebbero picchiato, forse violentato come una femmina. Disonorato ma vivo. Un vigliacco rintanato in una piccola vita di gesti quotidiani e pura sopravvivenza, calda e sicura. Vivere. Mangiare, dormire, nient'altro. Si accorse con orrore di avere le lacrime agli occhi. Respirò a fondo. Non c'era speranza. Poteva solo morire bene. All'improvviso si rese conto di avere una fame atroce. Avrebbe dato qualunque cosa per una ciotola di riso, una bistecca, un panino. Poi pensò alla lama, al ventre pieno lacerato dall'acciaio. Represse un conato di bile.

«La via del Bushido è la morte».

Ma i versi non tornavano. La mente era vuota.

Ricordò all'improvviso la poesia d'addio di Tomoyuki. La scrisse di getto, con gratitudine. Doveva cambiare solo la cifra.

«Ho vissuto 27 anni / nella sfera mortale della



non-azione / Cielo e terra spariscono / mentre dico addio alla vita».

Controllò la calligrafia. Perfetta. I caratteri regolari, la linea orizzontale appena deviata verso l'alto. Neanche una sbavatura d'inchiostro della stilografica d'oro che utilizzava al posto della piuma d'oca di cui nessuno era in grado di servirsi, tranne il Sensei.

Asciugò l'inchiostro col tampone di carta assorbente e lo porse a Minamoto che lo arrotolò e lo fissò con un nastro rosso, muovendosi come un attore del teatro No. Minamoto. Fratello mio.

«Andiamo».

Si alzò immediatamente. Qualunque ritardo sarebbe stato vigliaccheria. E lui era pronto.

Il Sensei era seduto al centro, lo sguardo fisso davanti a sé e non girò neanche la testa verso di lui. Alla sua destra Miyamoto, alto e scarno, una statua di legno intagliata con l'ascia, non fosse stato per il fremito impercettibile che ogni tanto gli faceva sbattere la palpebra sinistra. Un tic su cui nessuno poteva scherzare. Tashiro, alla sinistra del Sensei, basso e massiccio, le guance perennemente ombreggiate da una barba che sembrava segatura di ferro, la fronte sempre imperlata di un sudore appiccicoso. I due Folli della spada. I testimoni. I carnefici.

È uno scherzo. Non è vero. Adesso me lo diranno... Mi lasciano andare. Devo solo comportarmi bene. Mostrare coraggio. È solo una finzione.

Si accorse con orrore delle gocce d'orina che gli

stavano sfuggendo. Strinse la vescica con tutte le forze e si inginocchiò in posizione *seiza*, le punte dei piedi unite, le natiche poggiate sui talloni. La posizione della meditazione e della morte.

Il corpo non deve cadere all'indietro.

Minamoto posò il *wakizashi* sul vassoio. Solo una piccola parte della lama era coperta dal foglio di carta arrotolato, segno di una colpa grave. Ma almeno il foglio c'era. Una lama completamente nuda era un profondo disonore. Fissò l'acciaio lucido del *wakizashi*, la punta a spigolo vivo aguzza come un ago, i motivi serpentini dell'acciaio affilato a rasoio, le decorazioni sinuose del guardamano, lo *tsuba*, l'impugnatura, la *tsuka*, in legno di magnolia foderao dalla fettuccia di seta nera per assorbire il sudore e rendere salda la presa.

È bellissima, pensò.

«Antonio». La voce del Sensei, un pugno nello stomaco. L'aveva chiamato col suo vero nome. Non era più un samurai, solo un condannato. Non era niente. Un'ondata di rabbia gli fece dimenticare la paura. Riuscì a restare impassibile con uno sforzo mostruoso. Adesso ti faccio vedere come so morire, pezzo di merda. Era di nuovo un guerriero. Sentì il fruscio del kimono di Minamoto che si alzava con un solo movimento fluido e si metteva dietro di lui, poi il sibilo del katana che sgusciava via dal fodero di legno laccato. Lo immaginò prendere posizione alle sue spalle, con la lama sguainata tenuta in una verticale perfetta con entrambe le mani, ben ferme

sull'impugnatura, una in basso e l'altra vicina allo tsuba, pronto a decapitarlo senza pietà al primo segno di esitazione. Taglia la testa per conservare l'onore. Conosceva il rituale.

«Aspetta i due tagli», sussurrò senza voltarsi.

Ora mi dicono che è uno scherzo. Mi lasciano andare.

«Antonio, hai disonorato la Scuola con la tua stupidità. Hai parlato di ciò che dev'essere taciuto. Hai mostrato quello che deve restare nascosto. Hai rischiato di distruggere tutto. Ora commetti *seppuku* per spiare». La voce del Sensei, un ciottolo che rimbalza sull'acqua. La sua sentenza, la sua condanna.

Parla ancora, supplicò la sua mente. Di' qualcosa. Dammi qualche secondo, qualche istante ancora. Non voglio...

Alzò gli occhi sul Sensei, la bocca era irrimediabilmente chiusa.

«La via del Bushido è la morte».

Ora.

Sciolse il nodo della *karigiru* e aprì la casacca, scoprendosi il ventre. Agiva senza pensare, finalmente. *Mushin*. Senza esitare un istante afferrò l'impugnatura del wakizashi e si immerse la lama nel ventre. Una fitta di dolore atroce, prima ghiaccio poi un calore insopportabile. Il taglio del pugnale stava già scorrendo da destra a sinistra lungo l'addome. Le viscere cominciarono a fuoriuscire insieme al sangue, mentre ansimando portava la lama verso l'alto

nel secondo taglio rituale, l'estrema prova di coraggio. La sofferenza lo costrinse a raggomitolarsi su se stesso, abbandonando la presa sull'elsa, tossendo e gemendo come un cucciolo. Spinse il collo in fuori nell'attesa spasmodica del colpo di spada.

Minamoto, Minamoto, Minamoto, ti prego...

Aiutami a morire, non ce la faccio.

Aiutami. Uccidimi.

Il Sensei fece un cenno impercettibile. Il katana di Minamoto si abbatté in diagonale, un lampo d'acciaio. La testa spiccata di netto rotolò sulla stuoia seguita da un fiotto di sangue scuro.

Minamoto pulì la lama con un panno e la ripose nel fodero con uno schiocco. Poi si raddrizzò, le ginocchia leggermente flesse, la mano sull'impugnatura della katana e s'inclinò, prima al cadavere e poi al Sensei. Tremava appena. Gli servì qualche istante per riprendere il controllo.

«Hideyoshi si è tolto la vita con onore», osservò con voce piatta.

«Antonio si è ammazzato come un cane dopo essersi comportato da cane», replicò il Sensei con disprezzo, alzandosi. Appena fu in piedi i suoi assistenti lo imitarono all'istante, come in un balletto. Un leggero inchino al kaishakunin e si voltarono incamminandosi lentamente verso la porta. Neanche un'occhiata al corpo decapitato avvolto nell'abito cerimoniale, ormai intriso di sangue.

«Levate di torno quella carcassa», si accomiatò il Sensei senza voltarsi, «il suo nome non verrà mai più pronunciato nella Scuola».

Giovanni rimase solo assieme al cadavere. Guardò quello che restava del suo amico e sentì che stava per mettersi a piangere.

# 1

«Lunghe e articolate indagini hanno permesso di individuare un'agguerrita organizzazione criminale dedita al traffico internazionale di stupefacente tipo cocaina importata dal Sudamerica attraverso la rotta spagnola...».

Disegnai un grosso paio di testicoli gonfi e pelosi sul taccuino, aggiunsi la scritta “CHEPPALLE!!!”, e mostrai il foglio a Roberta detta “Topa”, che era seduta accanto a me e ridacchiò in silenzio. Quella conferenza stampa era una noia abissale, il capo della Narcotici della Mobile, insediato da appena tre mesi, era agli esordi e parlava ancora come un poliziotto delle barzellette, tanto valeva flirtare un po'. Topa era tutto quello che avreste voluto da una giornalista e non avete mai osato chiedere: bruna, aggressiva, mediterranea, popputa, tosta come una iena, risata facile e occhi di miele, il pass della questura che svettava sul seno straripante come una bandiera in cima a una montagna. Il problema era la sua relazione con un capitano dei carabinieri geloso peggio di Jago che, a scadenze regolari, le passava qualche scoop e vegliava su di lei come un pitbull. Il fatto che avrebbe potuto essere mia figlia era secondario. Io non avevo bisogno del pass: frequentavo quei corridoi e quegli uffici da trent'anni e da

trent'anni mi scioppavo gli stessi, insipidi rituali. Come quella barba interminabile.

Sul tavolo accanto a quello del funzionario, che continuava a leggere, incespicando di continuo, la nota stampa, erano accatastate le mattonelle incellophanate di coca, tutte impilate in ordine e sorvegliate da quattro poliziotti della Narcotici coi fratini blu e la scritta "polizia" sui giubbotti, le felpe col cappuccio da ultrà e le facce compunte di circostanza, a beneficio di fotografi e telecamere. Come al solito mi domandai quanta di quella cocaina fosse già finita nelle loro tasche o avrebbe deviato durante il percorso verso l'Ufficio corpi di reato, sostituita da sacchetti di destrosio o polvere di marmo.

Matteo Vasitti, il capo della Narcotici, stava concludendo la sua performance. La droga passava la frontiera via terra, nascosta nei doppifondi dei serbatoi di auto di grossa cilindrata, l'indagine è scattata dopo l'arresto di un piccolo spacciatore di zona, consegna controllata, magistrato, due ricercati, bla, bla, bla... Niente che potesse giustificare qualcosa di più di una taschetta o una fotonotizia, magari un'aperturina standard di trenta righe, in omaggio ai buoni rapporti tra questura e redazione locale.

Quand'è che avrebbero imparato? La notizia ha bisogno di qualcosa di inedito, di sfizioso, di inconsueto per meritare spazio. Qualche funzionario fantasioso, in passato, era diventato il miglior addetto stampa di se stesso e ne inventava sempre qualcuna giusta: la droga nella culla del bebè, un pitone

a guardia delle pasticche di ecstasy, nonno cocaina spacciatore a 86 anni... Ma ormai anche quelli erano diventati cliché.

«C'è un collegamento con la banda che è stata sgominata due mesi fa?». Angela Tamozzi, come sempre. Una freelance che trasformava ogni conferenza stampa in un contraddittorio o in una rissa e aveva la capacità innata di far imbestialire tutti con una sfilza di domande idiote e provocatorie. Taci, Angela, ti supplico. Devo andare a comprare il regalo per Paolo che compie otto anni. Mi scappa la pipì. Ho la macchina in divieto di sosta. Falla finita. L'ordine telepatico non arrivò.

«Ci stiamo lavorando... Non possiamo escludere alcuna pista».

«E l'omicidio Froloccone?». Artemio Baluzzi, detto "Froloccone", era stato ammazzato a revolverate sei mesi prima mentre usciva da una sala corse con un rotolo di banconote da 100 euro in tasca, quasi certamente una faida tra picchettari delle scommesse clandestine. Caso irrisolto. Nessuno se ne ricordava più e a nessuno importava un accidente. Tranne ad Angela, ovviamente.

«No, non abbiamo sentore di legami tra...».

«Ma anche allora si parlò di un giro di cocaina dal Sudamerica?». Angela non mollava. Non mollava mai. Del resto, a sua parziale giustificazione, era pagata a borderò, puro precariato.

«Ripeto, signorina, non sono emersi collegamenti tra le due vicende...». Vasitti cominciava a innervo-



sirsi. Aveva fatto il suo bravo show e voleva solo farsi inquadrare dalle telecamere, sciorinare qualche banalità ai microfoni e calare il sipario. Forse anche a lui scappava la pipì.

«I soldi della cocaina venivano riciclati in un giro di usura? O in qualche altro impiccio? La Commissione anticrimine della Regione recentemente ha documentato che...». Dio, ti prego, fulminala adesso...

«Questo, francamente, non lo sappiamo ma non possiamo escluderlo... Del resto l'indagine è ancora in corso e stiamo accertando se...».

«Allora è così, giusto? Il traffico di coca alimenta il giro di usura che, a sua volta, si ricicla nell'acquisto di immobili e negozi in centro e dietro ci sono le mani dei cartelli colombiani e della 'ndrangheta...».

«Non ho detto questo, signorina, non corra troppo... Io ho solo spiegato che...».

«Ma non può negarlo, lo ammetta... Quindi se noi scriviamo che...». Il galateo delle conferenze stampa prevede al massimo due domande ciascuno. Valeva per tutti tranne per Angela e, del resto, nessuno aveva voglia di prolungare quella monumentale rottura di palle. Lanciai un'occhiata supplice a Giampaolo Fiorentini, "il Muto", il laconico addetto stampa della questura che presidiava sempre gli incontri coi giornalisti. Il soprannome si tramandava insieme al ruolo: appena nominati voci ufficiali della polizia cittadina, i funzionari diventavano immediatamente afasici. Fiorentini, comunque, colse il mio sguardo e, per una volta, non mi deluse.

«Be', se non ci sono altre domande dalla carta stampata direi che possiamo procedere con qualche battuta per le televisioni», tagliò corto. Cameraman e giornalisti televisivi circondarono Vasitti senza lasciargli neanche il tempo di darsi un'aggiustatina alla cravatta. Angela rimase col dito alzato e la replica nella strozza. Poi mi rivolse il suo sorriso «mi ti farei adesso», che di solito riservava alle fonti per rimediare qualche scoop. Mi alzai.

Vittorio Ricciolo, il capo della Mobile, faceva anti-camera davanti alla porta chiusa del questore. Non aveva partecipato alla conferenza stampa, un piccolo sgarbo verso il suo sottoposto di cui non capivo il motivo. Forse aveva qualcosa di grosso per le mani. In fondo una comparsata in TV non dispiace a nessuno.

«Ciao Vitt... *Que pasa?* », lo salutai.

«Ciao Marco, piaciuta la storia della coca?».

Scossi le spalle in un gesto eloquente. Ero troppo vecchio per dovermelo ingraziare a tutti i costi. Capii.

«Be', cerca di darci almeno un titolo... State sempre a fare la corte ai carabinieri, qualunque stronzata loro finisce a sei colonne mentre con noi...».

«E loro dicono esattamente la stessa cosa di voi altri poliziotti. Siete peggio dei ragazzini, ma quand'è che lo capirete: solo la notizia conta...». Notai che sbirciava nervosamente la porta, implacabilmente chiusa.

«Ehi, c'è qualcosa di grosso?»

«Niente, Marco, ordinaria...».

In quel momento la porta si aprì per lasciar comparire la sagoma rettangolare di Sua Maestà Francesco Acuminato. Lo conoscevo da quando era un vicecommissario in prova, avevamo fatto carriera insieme, o meglio, lui aveva fatto carriera fino a sedersi sulla poltrona più ambita della questura mentre io ero rimasto al palo. Della nostra amicizia, comunque, mi restava il privilegio di poterlo chiamare quando volevo senza dover passare per il Muto.

«Marco, come va?»

«Francesco... tutto ok?».

Stretta di mano frettolosa poi Vittorio si infilò nell'ufficio. Convenevoli di prammatica e offerta rituale del caffè rimandati alla prossima occasione. Forse c'era veramente qualcosa di grosso in giro. Mi augurai di no, per il compleanno di mio figlio volevo essere a casa presto.

Il vigile stava appuntando i numeri di targa.

«Scusi... la prego... sono rimasto solo un quarto d'ora», pigolai.

«Non ha visto il cartello? C'è il divieto». La penna continuava a scorrere implacabilmente sul verbale. Tentai la mossa segreta.

«Mi spiace, ha ragione ma ecco... Mi hanno convocato in questura perché hanno fermato mio fratello... Mi hanno fatto aspettare un sacco di tempo, ho perso anche una giornata di lavoro, faccio l'idraulico, sa, se lei mi mette anche la multa...».

Esitò. La stragrande maggioranza dei vigili urbani detesta gli sbirri. Mi augurai che non me ne fosse capitato uno con un parente poliziotto. Funzionò.

«Vabbè, stavolta passi. Lo so come fanno i poliziotti, non hanno rispetto per la gente che lavora. Vada pure».

«Grazie, troppo gentile, sul serio...».

«Ha detto che fa l'idraulico? Mi lascia il suo numero? Abbiamo un problema con lo scaldabagno e dicono che va cambiato ma secondo me si può riparare».

«Certo, se mi chiama le faccio un prezzo scontato».

Scrissi il numero di Angelo, il fotografo, strappai il foglio, glielo porsi e salii in macchina. La prossima volta avrei dovuto inventare un mestiere meno richiesto, tipo pompe funebri o toscanani.

Lasciai l'auto in doppia fila davanti al negozio di giocattoli preferito di Paolo. Avevo pensato a uno di quei mostri che si costruiscono con i Lego ma anche l'idea di una macchinetta telecomandata mi tentava, se non altro avrei potuto giocarci io. Il cellulare trillò e vibrò: sul display il numero di Angelo. Possibile che il vigile l'avesse già chiamato? Era la quinta volta che gli rifilavo uno scherzo del genere e sicuramente era blu per la rabbia.

«Flatulenza umana», lo salutai garbatamente.

«Merdone... Sai già del cadavere?»

«Quale cadavere?»

«Senza testa e senza braccia e gambe. Solo il tron-

co. L'hanno trovato quattro ore fa in aperta campagna e naturalmente non hanno detto un cacchio».

Ecco cos'era tutta quella fretta. Altro che ordinaria amministrazione.

«Be', ma com'era 'sto cadaverone, decomposto?»

«Boh. L'ho saputo da un amico pompiere. Erano andati sul posto per un incendio e l'hanno trovato loro».

«Se è decomposto e sta lì da un sacco di tempo magari testa e arti se li sono mangiati i cani o i cinghiali», riflettei ad alta voce.

«Può essere. Intanto io ci faccio un salto, appena so qualcosa ti chiamo».

«Ok». Magari era una morte naturale. Inutile scapicollarsi fino a lì. Uscii dal negozio venti minuti dopo con la mia macchinina telecomandata in confezione regalo e puntai verso il giornale.

«La nera che dà, oggi?».

Aldo Marciotti era ingrassato di dieci chili in due anni. Strabordava dai vestiti, il collo da tartaruga stretto dalla cravatta in tinta con camicia e completo. Sembrava che qualcuno l'avesse gonfiato col compressore, tutto lardo accumulato a forza di offrire pranzi e cene per far carriera. E, se possibile, era diventato ancora più stronzo dopo la nomina a caporedattore della cronaca. La riunione di settore era una brutta copia di quella mattutina della direzione: qualche valutazione politica locale, qualche telefonata ad alta voce con gli assessori o i presidenti dei municipi, sempre ossequiosi verso il po-

tere mediatico del quotidiano, pacche sulla spalla o bacchettate ai redattori e una breve relazione sugli argomenti del giorno in ordine di importanza. Io, di solito, parlavo per ultimo.

«C'è stata una conferenza stampa della Mobile, una storia di droga con venti arresti e tre chili di coca sequestrati, tre arresti per la solita truffa dello specchietto, i controlli sui locali notturni del weekend, patenti sequestrate a dieci tizi che avevano bevuto, uno di quei bidoni scoperti dalla Guardia di finanza di cui non si capisce mai un accidente e stop», recitai. Avevo avuto il tempo di scorrere le agenzie.

«Neanche un'apertura, mi sembra».

«Magari, se c'è spazio, la droga cerchiamo di metterla bene, i poliziotti rompono... Ah, hanno trovato un cadavere senza testa ma non si sa bene di che si tratta, forse morte naturale».

«Suicidio?». Era la voce di Federica, la mia vice, numero due della nera, bionda, alta e sexy, look centro sociale, piercing al naso, chincaglieria varia ai lobi e tatuaggio di un drago cinese sulla spalla, assunta da un anno e in perenne attesa che andassi in pensione o mi venisse un infarto per prendere il mio posto. Ma mi adorava.

«Sai che sei spiritosa? Guarda che oggi non ho ancora fatto sesso e sono un po' nervoso... Vuoi provvedere?»

«Dài, andiamo al bagno... ma prima vorrei che ti lavassi i denti, per una volta. Al bidè ci pensiamo dopo». I nostri siparietti quotidiani. Fede poteva

diventare un aspide ma, come le ricordavo ogni giorno, professionalmente era una mia creatura. L'avevo inventata io, avevo spinto con tutte le forze per farla assumere, avevo corretto i suoi pezzi, le avevo presentato molte delle mie fonti, le avevo passato tantissime dritte e tra noi si era sviluppato, negli ultimi due anni, un delizioso rapporto di lavoro fianco a fianco, confidenze sentimentali e battutacce da caserma. Era dura, un po' intrigante e spietata: perfetta per la cronaca nera. Gli altri colleghi temevano le sue frecciate al vetriolo e la sua determinazione da ninja sul lavoro e non si azzardavano a provocarla.

Driiiiing. Vrrrrr. Angelo.

«Scoreggia pure ma rapido. Siamo in riunione».

«Mi sa che è meglio se alzi il culo. Gli altri sono tutti qui».

«Che storia è?»

«Il cadavere non è decomposto. È fresco. I tagli sono recenti. L'hanno fatta a pezzi».

«È una donna?»

«Non si sa, tanto per cambiare non dicono un cavolo».

«Arrivo».

«Il cadaverone non è morto da solo... Sembra un omicidio», annunciavi a malincuore.

«Naturalmente non sapevi nulla della notizia più importante», constatò Aldo. Fiele a parte aveva ragione. Pensai al regalo per Paolo nel portabagagli della macchina e uscii sacramentando. L'autista del giornale, come al solito, era impegnato a scarrozza-

re qualche caporedattore al ristorante o a casa sua e dovetti prendere la mia auto.

Transenne. Odore di fieno tagliato. Fotografi incazzati. La solita storia.

Ci avevo messo un'ora per arrivare, nel traffico bestiale del venerdì pomeriggio. Ma tanto valeva che me ne fossi restato al calduccio in redazione. La polizia ci aveva fatti arretrare di almeno trecento metri. Il cadavere era una macchia indistinta, a terra, circondato da divise, fratini e le tute bianche dell'ERT, l'unità di Ricerca tracce della Scientifica. Intravidi Vittorio Ricciolo, l'orecchio perennemente incollato al telefonino, che deambulava in modo nervoso da una parte all'altra e lo mandai mentalmente affanculo. Ordinaria amministrazione un accidenti. Erano quasi le cinque. Nuvole temporalesche sulla mia seratina familiare. Smaniavo.

Scambiai le solite battute stanche coi colleghi, ingrugniti come me. Avevo il taccuino ancora bianco e cercai di racimolare qualcosa.

«Ma si è saputo almeno se è un uomo o una donna?»

«Un uomo». Rinaldo.

«Una donna». Angela.

«Forse un transessuale». Emilio.

«Qualcuno suggerisce qualcos'altro? Abbiamo esaurito tutti i sessi disponibili». Io.

Nessuno da intervistare nel raggio di un chilometro. Niente da fare, se non aspettare qualche notizia che sarebbe comunque arrivata, col contagocce, dal



Muto o dai suoi accoliti. Il mestiere era diventato questo: un'interminabile attesa senza senso.

Rinaldo, un tipo sveglio che si era sciropato tredici anni di precariato prima dell'assunzione nel giornale concorrente del mio, raccontò una barzelletta idiota che tirava fuori ogni volta che ci trovavamo su un omicidio. Ridemmo per stanchezza. Eravamo così estenuati che non ci accorgemmo di Ricciolo: svelto come un furetto si era infilato nell'auto di servizio e via verso la questura. Mentre la macchina si allontanava ci fece "ciao ciao" con la manina dal finestrino. Ci guardammo tutti con l'espressione di un portiere di calcio che si è fatto passare un pallone in mezzo alle gambe. Ci preparavamo a sbaraccare il campo quando Stefano Signorini, il massiccio capo della sezione Omicidi, venne a regalarci qualche briciola. Probabilmente era stato delegato da Ricciolo per evitare che lo tormentassimo al cellulare.

«Ragazzi, vi dico quello che sappiamo ma è pochissimo. Il corpo è stato trovato da un camionista che si era fermato a fare pipì e si è sentito male, abbiamo dovuto chiamare l'ambulanza...».

«Scusi, si sa come è stato ucciso?». Angela, sempre lei. Repressi a stento la voglia di tapparle la bocca con le mani.

«Se mi lasciate finire vi spiego», la redarguì Signorini, in genere sempre molto cortese con la stampa. «Dunque, il cadavere, probabilmente, è stato portato qui stamattina. Lungo la strada, la notte, c'è una fila di prostitute nigeriane che lavorano soprattutto

coi camionisti: ne abbiamo interrogata qualcuna e non hanno visto niente fino alle cinque del mattino, quando sono andate via».

«Uomo o donna?». La lingua di Angela andava da sola, impossibile fermarla.

«Uomo, bianco, è tutto quello che sappiamo. Sicuramente è stato ucciso altrove. Abbiamo fatto una battuta coi cani per cercare la testa e gli arti in zona, ma finora non è saltato fuori niente. Il cadavere è stato completamente eviscerato oltre che depezzato: secondo il medico legale mancano cuore, intestino e polmoni, ma questo lo sapremo meglio in sede di autopsia. Prima che me lo chiediate vi dico anche che non abbiamo idea dell'età della vittima. Non aveva portafogli, niente oggetti personali né tatuaggi. Era nudo. I tagli sono netti, forse hanno usato una sega elettrica o una lama affilatissima. La morte dovrebbe risalire a due o tre giorni fa. E adesso ne sapete quanto me e io me ne torno a lavorare».

Se ne andò. In un thriller americano i giornalisti l'avrebbero inseguito berciando: «Una dichiarazione per la stampa per favore». Lo lasciammo andare. Eravamo idioti ma non così tanto.

Non volevo guardare l'orologio. Ma sentivo il tic tac delle lancette nella testa.

Ricciolo non rispondeva. Il Muto non richiamava. Signorini aveva il cellulare staccato, forse stava interrogando qualcuno. E scrivere un'apertura di novanta righe con quei rimasugli di notizie che avevo era fuori questione. Federica imperversava sulla

tastiera, con la solita espressione assorta alla «non rompetemi le palle sto lavorando», impegnata a tirar giù un'articolessa monstre sui precedenti, sui casi di cadaveri «depezzati», come dicevano i poliziotti. Ce n'erano pochissimi e nessuno combaciava con quel corpo oltraggiato e smembrato: una tizia decapitata dal marito matto che aveva dato la colpa agli alieni, un corpo a brani trovato in una discarica di rifiuti (quasi certamente fatto a pezzi dalla compattatrice della nettezza urbana dopo essere stato scaricato in un cassonetto), due o tre cadaveri ripescati in mare a rate e una gamba abbandonata vicino a un paese dell'hinterland. I grandi investigatori da scrivania del giornale ci davano dentro con le fantasie: sette sataniche, una punizione esemplare per uno sgarro in un giro di droga o di prostituzione o un serial killer alla Jeffrey Dahmer, il cannibale di Milwaukee. Mancavano solo i vampiri. Le agenzie fornivano pochissimi particolari. «Bella storia», aveva sentenziato il direttore e Marciotti era disposto a sezionare me piuttosto che deluderlo. Notizie o no, la storia meritava spazio. Risultato: apertura in primo sfoglio e due pagine di fuffa in cronaca locale, con una sfigatissima collaboratrice precaria spedita, alle sei del pomeriggio, a fare il giro dei casolari e delle puttane in zona alla disperata ricerca di qualche intervista. La sera del compleanno di mio figlio, maledizione.

Dring... Vrrrr. Ricciolo. Dio benedica la Squadra mobile (e il questore che sicuramente aveva inter-

cesso per me dopo un mio SOS disperato in nome dei vecchi tempi).

«Marco... Vedo solo ora le tue telefonate, eccomi». Mentiva, teneva il cellulare perennemente incollato all'orecchio o davanti agli occhi per gli SMS, ma in quel momento la sua voce era una sonata per clavicembalo e gli avrei perdonato qualunque cosa.

«Grazie di aver richiamato, Vittorio, immagino che sarai incasinatissimo».

«Già, appunto, sono un po' di fretta, cosa volevi sapere?»

«Tutto. Ho una pagina da riempire e non so un cacchio».

«Neanche noi. Credevo che Signorini ve lo avesse spiegato: se non identifichiamo la vittima siamo a zero. Niente nome, niente indagini, è così che funziona, dovresti saperlo».

«Già, ma qualche elemento dovrete pur averlo... Voglio dire, che idea ti sei fatto?»

«Nessuna, Marco. Stiamo facendo controllare tutte le denunce di scomparsa recenti. Non abbiamo un'età neanche approssimativa, non abbiamo vestiti, niente segni di riconoscimento tipo tatuaggi o cicatrici evidenti. Non ci sono impronte perché mancano le mani, niente arcata dentale visto che la testa è desaparecida e anche il riconoscimento, se dovesse presentarsi qualcuno che non ha più notizie di un parente, sarebbe molto difficile».

«Ma secondo te cos'hanno usato per sezionare il corpo? Una sega elettrica, un frullino?»

«Non credo... I tagli non sembrano frastagliati.

Sono molto netti. Pensiamo più a una lama molto affilata, un'ascia, una mannaia, un coltellaccio o qualcosa del genere. L'autopsia ci farà capire meglio».

«E i femori come li hanno tagliati?»

«Non li hanno tagliati, li hanno disarticolati. L'assassino è uno che ha qualche nozione di anatomia... Non uscite subito col medico folle: può essere un macellaio o un contadino abituato a sventrare gli animali, forse un norcino, quei tizi che lavorano i maiali, sai? Magari con le interiora ci ha fatto le salsicce».

«Il delitto del norcino... Bel titolo», ghignai.

«Già, e ora scusami ma...».

«Aspetta un po': ci sono stati casi simili in passato?»

«Non in Italia, a quanto ci risulta per ora. E speriamo solo che non sia il primo di una serie. Ciao Marco».

Lancetta piccola sul 9. Lancetta grande sul 10. So-  
spirai e mi misi a scrivere.

Cappa di piombo.

La carta rosso fiamma che aveva avvolto la macchinina telecomandata giaceva a terra, dimenticata. Paolo ci aveva giocato cinque minuti, sospettavo più che altro per farmi piacere, e l'aveva abbandonata al suo destino. I mostri di Lego sarebbero stati un'idea migliore ma quel giorno, evidentemente, non ne azzeccai una. Adesso mio figlio sedeva a tavola imbronciato, gli occhi gonfi di sonno, contagiato dall'atmosfera funerea che aleggiava sulla nostra piccola, disastrosissima famiglia.

Ingollai una forchettata di pasta collosa con grumi di ragù ormai freddo e riuscii stoicamente a mostrarmi entusiasta.

«È buonissima», esultai. «Sei una grande cuoca, France».

Mia moglie alzò gli occhi al cielo, il corpo rigido come un bastone in una postura di rifiuto totale. Non me la sarei cavata con così poco.

«Era buona due ore fa», sibilò giocherellando con gli avanzi del dolce che aveva assaggiato appena. Lei e Paolo avevano mangiato senza aspettarmi, dopo la mia terza telefonata «arrivo subito». Non doveva essere stata una cena molto allegra.

«Scusa, France, mi dispiace tanto ma con la storia del tizio fatto a pezzi è stata una giorn...».

L'occhiata furente di mia moglie mi bloccò troppo tardi.

«Chi hanno fatto a pezzi, papà?». Il sonno di mio figlio era svanito all'istante.

«Nessuno, tesoro mio... Una brutta storia di cui è meglio non parlare. Ti sono piaciuti i regali del tuo compleanno, angelo?»

«Certo papà». Il videogioco di France lo aveva fatto squittire di gioia. Io avevo voluto differenziare i regali, idiota fino in fondo.

«Ehi, hai otto anni... Ormai sei un ragazzo, il mio ragazzo d'oro». Lo baciai sulla fronte. Fece la faccia dispettosa e si scansò, ma era deliziato. Il suo odore di latte e di pulito mi diede un barlume di pace.

«Be', è ora di andare a letto», intervenne Francesca. Paolo si lasciò portare in camera senza pro-

testare, per una volta. Cominciai a sparecchiare e impilare piatti, bicchieri e posate, alla rinfusanella lavastoviglie, una sensazione di catastrofe imminente nello stomaco quasi vuoto. Io e mia moglie eravamo tornati insieme da due anni. Sembrava che nel mondo, per entrambi, non ci fossero alternative al nostro matrimonio di cenere.

Lei tornò prima che avessi finito. Prese la bottiglia di vino quasi vuota e la richiuse col tappo semisbriaciato con un colpo secco del palmo, come se stesse infilando il caricatore di una semiautomatica.

«Lascia, faccio io».

Non mi rispose e finì di sparecchiare coi suoi gesti secchi, efficienti, allenati da anni di pratica. Sembravamo una coppia di camerieri alla chiusura di un ristorante. Quell'atmosfera di quotidianità che avevo tanto rimpianto durante le mie cene solitarie di divorziato o le mie serate davanti alla televisione adesso mi soffocava.

«Tesoro, scusa se ho fatto tardi... Avevo un pezzo a pagina 7 del giornale, non potevo andarmene ...».

Non rispose. Il silenzio era sempre stata la sua tattica preferita. Silenzio e disapprovazione. Vibrazioni negative, avrei detto negli anni '70.

«France, parliamone per favore, non essere incalzata con me... È il mio lavoro, che ci posso fare?».

Vidi la tensione nelle sue spalle. Rischiavo un'esplosione, ma tentai disperatamente di spegnere la miccia.

«France, perdonami... Ci sto provando, giuro, ci sto provando con tutto me stesso... Voglio tanto che torniamo a essere felici io te e Paolo, ma stasera...».

La sua faccia, la sua bella faccia decisa dal naso leggermente aquilino, davanti alla mia. Pallidissima. Rabbia pura.

«Allora provaci meglio, Marco. Provaci meglio. Una volta, una volta nella vita ti chiedo di essere puntuale, una volta, almeno per il compleanno di tuo figlio. Una volta...». Lasciò la frase a metà. Rinunciai a combattere. Più tardi si spogliò dandomi le spalle e spense subito la luce senza neanche leggere qualche pagina. Mi avvicinai per baciarla, ma si ritrasse come se avesse toccato una murena. Mi girai dall'altra parte cercando di ricordare l'ultima volta che avevamo fatto l'amore. Alle tre, sconfitto dall'insonnia, presi il romanzo americano tutto battaglie e duelli dal comodino, mi alzai a passi felpati, chiusi la porta e andai in salotto a leggere.